

Ai confini della realtà

temmo dire che il genoma è la nostra banca dati, se non avvertissimo subito quanto sia riduttiva e semplicistica questa definizione. Forse qui sono racchiusi i segreti della vita, di molte malattie, dell'invecchiamento, della morte. Quali vantaggi otterrebbe l'uomo conoscendo questo universo ancora inesplorato?

Il vantaggio — spiega il prof. Dulbecco — potrebbero essere enormi. I geni determinano tutto ciò che fa un organismo. Non vengono utilizzati tutti insieme, ma a gruppi. Avremo così un periodo dello sviluppo in cui è attivo un gruppo di geni, mentre altri geni saranno espressi in un periodo successivo. Le loro informazioni vengono trasmesse grazie ad un'altra molecola filiforme, l'Rna, o acido ribonucleico, che agisce come messaggero. Tutto ciò che fa una cellula non dipende dai geni che contiene (le cellule hanno tutte gli stessi geni) ma da quelli che sono attivi, che codificano per determinate proteine: le molecole essenziali, i mattoni della vita deputati a una serie di funzioni estremamente complesse.

— E la conoscenza di tutti i geni apre nuove frontiere alla medicina...
 «Sì, è indispensabile conoscere i geni. Oggi disponiamo di metodi che consentono soltanto di individuare qualche funzione di un gene singolo, ma sono metodiche molto laboriose.

Seguendo questa strada il costo e il tempo necessari alla conoscenza sarebbero molto più alti che non affrontando il problema in modo globale. In realtà si scoprirebbero solo pochi geni. La sequenza globale permetterebbe invece di individuarli tutti e di studiarne le funzioni, le caratteristiche, le eventuali anomalie. Su questa base sarà poi possibile trovare dei mezzi, dei farmaci speciali, per combattere quelle alterazioni delle funzioni geniche che sono alla base di molte malattie.

— Anche del cancro?
 «Sì, anche del cancro. Oggi sappiamo ancora troppo poco. Disponendo della sequenza dell'intero genoma umano potremmo identificare tutti i geni che sono responsabili della trasformazione maligna delle cellule».

— Il «Progetto Homo Sapiens» ha suscitato discussioni «vaci» anche all'interno della comunità scientifica. Walter Bodmer, dell'Imperial Cancer Research Fund di Londra, l'ha definito «il più grande progetto umano», mentre David Baltimore, del Whitehead Institute for Cancer Research avrebbe detto: «È un'idea che mi fa venire i brividi».

«Sono d'accordo con Bodmer», risponde Dulbecco — «e con la maggioranza degli scienziati. Questo progetto porterà finalmente ad accogliere il consiglio del filosofo greco: conosci te stesso. Se Baltimore aveva i

brividi si vede che era raffreddato. Sembra che l'impresa debba occupare molti anni e richieda circa 3 miliardi di dollari. Ci si chiede anche se oggi non vi sia uno squilibrio tra i fondi assegnati alla fisica (forse per ragioni militari?) e quelli concessi alle scienze biologiche. Ritene, prof. Dulbecco, che si riuscirà a realizzare questo affascinante progetto?

«L'impresa è indubbiamente di grande portata, ma non più impegnativa dell'esplorazione dello spazio e dello studio delle forze subatomiche. E chiaro che tra queste iniziative vi sarà competizione per ottenere i fondi, ma bisognerà stabilire quali sono i benefici che ne può trarre l'umanità. I mezzi necessari non distolti da quelli che consentono l'altissimo progresso in corso nelle scienze biologiche. Certo, un solo paese non potrà realizzare un'impresa come questa: sono necessari la cooperazione internazionale e un grande sforzo comune. Ma ne vale la pena. Io credo che la scienza debba essere al servizio dell'umanità e a questo fine dovrebbe favorire la realizzazione del progetto, comprendendo il significato e garantendogli il necessario appoggio politico».

Flavio Micheli

Craxi spiazza il governo

patti — cioè — stipulati direttamente con i partiti in una sede extraparlamentare. Dentro ci sarebbe un decreto per il ruolo medico e un recupero di 16 anni di apriamento retributivo. In questo contesto si comprende perché siano state rifiutate le pur ingenti offerte economiche avanzate da Donat Cattin: 17.800.000, 12 milioni e 9 milioni, rispettivamente per il primario, l'aiuto e l'assistente a tempo pieno; 7.700.000, 6 milioni e 5 milioni alle stesse qualifiche ma con contratto a tempo determinato. Il limite politico della proposta del ministro è

stato rilevato nella commissione parlamentare dal comunista Fulvio Palopoli: è ancora troppo sganciata dagli aspetti normativi. Non è la stessa cosa, tanto più che Donat Cattin sta per concludere le trattative per i settori medici convenzionati, per giunta senza troppa chiarezza sulla copertura finanziaria (già nelle prossime ore potrebbero arrivare al traguardo i medici di famiglia). Donat Cattin ieri si è detto disposto a trattare anche tra Natale e Capodanno. «Ma — ha aggiunto — non so se i medici, che giustamente hanno tendenze va-

canziere, vorranno passare le feste così. Per tutta risposta è arrivata una dichiarazione di Aristide Paci, leader degli autonomi: «Auspichiamo che il Natale porti consiglio a chi ha il potere di decidere, altrimenti il nuovo anno sarà un caos». Con questi chiari di luna c'è davvero poco da stare tranquilli. E per i 600mila espedienti Donat Cattin se ne lava le mani: «Rivolgetevi a Gaspari, il ministro della Funzione pubblica, è lui il direttore del pacifismo».

Pasquale Cascella

Berlusconi si prende Eurotv

te in casa, in cui misura (e fino a quando) manterrebbe un effettivo e autonomo controllo su Eurotv?

Evidente che un accordo di tale portata, come quello tra Tanzi e Berlusconi, destinato a fare di quest'ultimo il dominatore incontrastato del mercato tv privato e dei 1500 miliardi di pubblicità che vi affluiscono, non può essere né immaturo né condito a termine senza il benplacito dei due maggiori partiti governativi. I quali, dopo averne fatto oggetto di scontro per tanti anni, ora potrebbero dare fulmineamente via libera alla legge, per dare veste legale a una delle più scandalo e corpose spartizioni mai immaginate.

«Siamo decisi a fare quanto in nostro potere — ha dichiarato ieri Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa — per impedire la farsa di una legge ritagliata su un accordo di regime tra i partiti». Il risultato sarebbe, infatti, il perfezionamento di una specie di lottizzazione globale e il polo privato rifletterebbe specularmente — a quote di appartenenza inverte — la situazione della Rai: un 1/3 di segno filo dc (nell'orbita dell'accoppiata Eurotv-Retequattro) e uno almeno (su Canale 5) di segno filo socialista-laico.

dell'accordo tra Berlusconi e Tanzi, si sono messi in moto una serie di avvenimenti e una specie di onda tellurica ha fatto sentire le conseguenze sino ai palazzi romani. Primo: il compromesso ormai fatto tra Dc e alleati sulle risorse Rai (di quanto aumentare il tetto pubblicitario, di quanto e da quando il canone) è andato a farsi benedire; sicché gli appuntamenti previsti per ieri (compresa la presentazione della proposta di aumento del canone da parte di Gava) e per oggi in commissione di vigilanza sono saltati e se ne parlerà a feste finite. Secondo: sono scattate le reazioni, nuove tensioni si sono improvvisamente aperte nella stessa maggioranza; Spadolini — tramite la «Voce» — ha sparato ad alto zero contro i pasticci e il disordine della maggioranza, ha chiesto un vertice «da tenere molto presto», appare infuriato per un malinteso che viola l'intesa, e, particolare non marginale, taglia fuori il Pri. Terzo: non è detto che l'accordo Berlusconi-Tanzi non salti. Nella tarda mattinata di ieri, infatti, l'intesa era data per fatta; nel primo pomeriggio, invece, Gianni Ferraro — presidente di Eurotv — ha previsto per metà gennaio la possibile conclusione della trattativa; infine, in serata, il gruppo Berlusconi ha definito «molto complessa la

trattativa e lontana la definizione di qualsiasi accordo».

LE REAZIONI — Si profila un'operazione — ha detto Veltroni — in virtù della quale «Berlusconi avrebbe quattro e non due reti, controllerebbe i programmi e le risorse di tutto il polo privato. È un caso che non ha paragoni in altri paesi... si potrebbe arrivare allo scandalo di una ripartizione Dc-Pci anche nel polo privato... sarebbe un vero sberleffo al paese se ora la legge, dopo essere stata tenuta in frigorifero per anni, venisse sollecitamente portata in virtù dell'accordo sottobanco Dc-Pci... si tratterebbe di un inaudito processo di concentrazione che andrebbe piegando le leggi che il Parlamento dovrebbe approvare e stravolgendo tutti i dettami costituzionali. Invitiamo ministro e forze di governo a risparmiare al paese questo ennesimo atto di arroganza, che comporterebbe in Parlamento uno scontro assai deciso in difesa del pluralismo del settore informativo». Poi c'è la reazione — di cui si è detto — di Spadolini, e quelle dc della Rai. Da viale Mazzini contro l'intesa sono partiti siluri a raffica, il primo a mobilitarsi è stato Agnes. Ora almeno mezza Dc appare in rivolta contro l'avvallo dato dalla segreteria all'operazione Tanzi e Berlusconi.

AGNES E PUBBLICITÀ — Un particolare che spiega la accanita furia dei repubblicani è che essi avevano lavorato a lungo e con successo per un compromesso sulle risorse Rai da 170 miliardi di pubblicità in più nel 1987 per il servizio pubblico e un aumento del canone di 170 milioni (di 30 miliardi all'incirca) e sumentano il colore a 102mila lire, il bianco e nero a 88 mila lire; così s'era deciso in un vertice a piazza del Gesù. Poi i Psi e Pdsi hanno sostenuto: si aumentano del canone, non all'aumento del tetto pubblicitario. In una riunione di maggioranza al Senato il Pri ha mediato: limitiamo il tetto pubblicitario (di 30 miliardi all'incirca) e sumentiamo il canone. Ma le vicende Berlusconi-Tanzi hanno mandato tutto all'aria.

Il dissenso nella maggioranza su canone e pubblicità — ha detto l'on. Quercioli, capogrup-

Reagan sta male

della nuova destra e anche membri di quello che viene definito il «governo personale» di Ronald Reagan, cioè i suoi più stretti amici californiani. Stando a Washington Post, nel maggiore di tali movimenti reazionari, il Council for national policy, crepemente impegnato in attività anticomuniste e contro rivoluzionarie in America Centrale, l'imprenditore colonnello North era riuscito a far militare (con una tassa di iscrizione di cinquemila dollari, pari a sette milioni di lire) il reverendo Jerry Falwell, l'inventore della «morale majority»; l'attuale ministro per la giustizia Edwin Meese (che svolge l'inchiesta presidenziale sullo scandalo); Pat Robertson, un altro predicatore reazionario; William Reynolds, viceministro della Giustizia; Gary Bauer, sottosegretario all'educazione, e due famosi intellettuali della nuova destra come Richard Viguerie e Arnold De Borchgrave. Da quanto narra il quotidiano della capitale, il colonnello North agiva come un cervello politico di questa organizzazione e come tale era considerato e trattato da molti de-

gli intimi di Reagan. Sembra ora che lo scandalo è scoppiato, farlo apparire come un maldestro responsabile di eccesso di zelo. Quanto a Meese, la sua posizione di grande indovinato, sia pure per conto della Casa Bianca, appare scossa dalle rivelazioni che lo toccano. E il Daily News a raccontarci che sin da l'inizio di ottobre William Casey, il direttore della Cia, mandò a Meese un memoriale per manifestare il suo sospetto che i soldi ricavati dalle armi vendute all'Iran erano stati dirottati ai contra. Meese aveva dichiarato in pubblico di aver scoperto questo sorno di fondi solo qualche settimana fa, quando aveva interrogato il colonnello North. Come si vede, il gioco del cerino acceso continua senza interruzioni nel palazzo di Washington. E continuano le disavventure di autorevolissimi personaggi appena usciti dalle stanze vicine all'ufficio ovale: l'ex vice capo di gabinetto della Casa Bianca, Michael Dezer, è sotto inchiesta per spregiudico e ostensione del corso della giustizia. L'ex consigliere politico Lynn Nofziger è accusato di violazione delle leg-

gi morali che impongono correttezza ai collaboratori del presidente. Entrambi hanno utilizzato le relazioni e le informazioni di cui disponevano quando erano alla Casa Bianca per fare affari e speculazioni come lobbyisti.

Aniello Coppola

MANAGUA — L'assemblea nazionale nicaraguense ha approvato il provvedimento di grazia nei confronti di Eugene Hasenfus, l'americano condannato a 30 anni di reclusione dopo essere stato abbattuto con il suo aereo carico di armi per i contras nella giungla al confine con l'Honduras. La richiesta era stata presentata dallo stesso presidente Daniel Ortega. Hasenfus è stato liberato ieri sera. Ciò gli consentirà di riporre al Congresso americano come aveva chiesto a Ortega il senatore democratico Dodd, e chiarire l'oscuro retroscena di quell'operazione, che ha già chiamato in causa due collaboratori di Bush e, indirettamente, lo stesso vicepresidente.

Antonio Zollo

L'autonomia dell'università

lazione studentesca a cui non ha corrisposto una politica di strutture, di servizi, di qualità adeguata, la scelta è stata, nei fatti, di effettivo contenimento e di dequalificazione. Che altro significa, infatti, l'accesso formale degli studenti all'università a cui corrisponde una faticata di abbandoni e di fuori

corso, che colloca il nostro paese tra i più poveri di giovani laureati o diplomati universitari?

Mentre la società, il lavoro e la cultura stanno cambiando a ritmi vertiginosi e sempre più importanti appaiono sia per i destini personali, che per l'autonomia e la competitività na-

zionale, gli investimenti in intelligenza, in «sapere», le risposte neocostitutive o modificate non riescono ad uscire da un'ottica di autoproduzione, in termini di efficienza e di mercato.

Ebbene è evidente che proprio contro questa logica, di pura competizione, che esalta la fi-

ne inevitabile di un modello di società solidaristiche, del patto sociale e che indica come modello per le giovani generazioni il «grande sogno americano», si sono espressi gli studenti in Europa. Hanno mostrato un rifiuto del pragmatismo, del concretismo senza ideali e — come ha sostenuto recentemente Bourdieu — l'esigenza di nuova «utopia», di «idealtà», di «solidarietà». È questo un segnale, una risposta altamente politica, che mette in campo la soggettività e può introdurre veri e propri canoni nelle ideologie e nelle politiche neocostitutive fino a fare traballare, come si è visto in Francia, lo stesso governo Chirac. A questi bisogni, un paese civile deve rispondere con grandi progetti, con coraggio politico e culturale, ponendosi l'obiettivo di realizzare una rifondazione delle Università, ridefinire le funzioni rispetto al lavoro e alla ricerca e possibile dare una risposta alta, in un quadro europeo, per Università autonome, qualificate e forti scientificamente e professionalmente. Università che abbiano come scenario l'Europa, la circolazione dei titoli, degli studenti e dei docenti, lo scambio e la collaborazione scientifica internazionale. Mi pare, dunque, indispensabile un impegno delle forze progressiste per ridefinire i fini delle nostre Università, come condizioni per l'efficienza, l'efficacia, la produttività, la stessa realizzazione dell'autonomia universitaria.

Una simile autonomia potrà e dovrà valorizzare il merito e le competenze, potrà puntare a sviluppare anche «aree di eccellenza» in settori disciplinari, di ricerca e di insegnamento, di interesse generale, con la concentrazione di risorse e di competenze necessarie. Questa concezione dell'autonomia costituzionale è la critica più seria ad ogni tentativo di sostituire alla giusta aspirazione delle Università, dei docenti, degli studenti e dei docenti, di essere soggetti attivi e responsabili dei processi di istruzione e di ricerca, le scelte dei modelli neoliberali e conservatori. E che tale sia la preoccupazione, lo dimostra il fatto, non casuale, che proprio sul tema dell'autonomia si sono mobilitati gli studenti nelle ultime settimane in tutta Europa.

Anche in Italia, in modo non omologabile, ma evidente nei

suoi principi ispiratori, c'è questo rischio, se non si colgono i pericoli e le soluzioni del tutto inadeguate presentate dal disegno di legge governativo. Un disegno di legge che se pure affronta un tema di grande rilevanza, soffre però di un grave errore prospettico. Poiché confonde l'autonomia delle Università con il tentativo di decentrare non i poteri, ma i problemi irrisolti. Come quelli della programmazione, della differenziazione dei servizi, degli accessi, scaricando sulle singole sedi universitarie il disagio e la protesta degli studenti; così mantiene fortemente limitato l'autonomia statutaria e didattica, continuando ad affidare al ministro la revisione dei curricula e prefigura un'autonomia finanziaria assai parziale, e tenta di introdurre una logica di differenziazione delle prestazioni in base al censito quindi ipotizza ai docenti e titoli di studio, di diverso valore con l'ipotesi che le Università possano differenziare le tasse tra le diverse sedi. Per queste ragioni riteniamo necessaria una chiara battaglia politica e culturale per affermare l'affermazione di una effettiva autonomia delle Università, per contrastare ipotesi politiche pericolose e soluzioni sbagliate. L'autonomia delle Università può essere solo se si accolgono a politiche che valorizzino cultura, formazione e ricerca come interesse generale, con adeguati e massicci investimenti e con lo sviluppo della democrazia nelle Università, dando voce alle competenze e agli studenti. Democrazia che soffre oggi di una angustia mortale per ogni reale processo di trasformazione.

Aureliana Alberici

Il potere in Vietnam

è stata la volta di Pham Van Dong, che ha seguito il congresso con occhiali scuri per difenderci dalle luci della televisione. Comosso, il primo ministro è stato stretto in un abbraccio particolarmente caloroso da Pham Hung, che gli ha stampato un lungo bacio su una guancia: questo il saluto a colui che con Ho Chi Minh e Giap è stato il vietnamita più conosciuto nel mondo, fin da quando chiuse, nel 1954 a Ginevra, il negoziato con i francesi. In centinaia di foto la sua alta taglia, il suo sguardo penetrante e spiritoso appaiono accanto ai suoi compagni. L'ultima volta che ho parlato con lui era il gennaio del 1975, un colloquio di quasi due ore. Erano i giorni tra l'intervento in Cambogia e l'attacco cinese. Spiegava con profonda convinzione le tante ragioni per cui il Vietnam aveva compiuto quelle scelte, avvertiva il peso dell'isolamento, ma mostrava una grande fiducia nella possibilità di uno sbocco politico.

E infine Le Duc Tho. Dopo la seduta inaugurale di lunedì aveva lasciato ad altri il suo posto alla presidenza per risalirvi solo poco prima della cerimonia. Se il protocollo ha un significato, questa assenza poteva avere un senso politico. Abbracci e baci anche a lui, fino a ieri responsabile dell'organizzazione del partito, considerato per tanti anni l'uomo forte, dopo aver stampato la sua immagine nel lungo negoziato con Kissinger a Parigi che portò agli accordi del 1973.

Della «vecchia guardia» alla presidenza mancava solo Giap, uscito dall'ufficio politico quattro anni fa, ma ancora membro del Comitato centrale. Era comunque presente in sala, tra i delegati e in una fase dei lavori è passato fra gli

ospiti stranieri nell'atrio del Palazzo dei congressi, festeggiato come sempre. Ricordo anche lui, nell'estate del 1972, a spiegarmi che quella guerra «era terribile», ma bisogna farla e soprattutto vincerla. Questi erano gli uomini della fiducia e della volontà.

Così in pochi minuti è andata in pensione la storia del Vietnam.

Segretario generale, presidente della Repubblica, capo del governo, responsabile dell'organizzazione del partito, almeno tre posti nell'ufficio politico: queste le cariche da riempire. Ieri pomeriggio i delegati si sono riuniti a porte chiuse per eleggere i nuovi organismi dirigenti. Era prevista una sola seduta, ma poi ne è stata annunciata un'altra per stamattina. Segno che i giochi erano ancora da fare? E ora, per il ruolo avuto prima e durante il congresso, per il rilievo che al suo nome viene dato sui giornali, per tutte le voci che circolano e le mezze conferme di chi sa, Nguyen Van Linh sembra il nuovo numero uno. Più giovane solo di una quindicina d'anni dei «padri fondatori» ha avuto anche lui modo di essere un protagonista, soprattutto nel Sud, della guerra. Ha avuto un momento di eclisse tra il congresso del 1976 e quello del 1982 per poi irrompere di nuovo nel vertice e, dallo scorso giugno, nonostante Le Duc fosse ancora vivo, costituire le premesse della svolta innovatrice.

Ma vedremo oggi come è andata a finire, dopo le votazioni a scrutinio segreto che sanciranno i nuovi equilibri usciti da un congresso dove non si è più parlato di guerra, ma di sviluppo, di rivoluzione tecnico-scientifica, di leggi del mercato.

Renzo Foa

QUESTIONE

DI ORE

Buone feste dalla Società Autostrade. Prendete le forbici e ritagliate il nostro regalo di Natale: una tabella che vi aiuterà, se avete programmato dei viaggi in autostrada, a scegliere le fasce orarie più libere dal traffico. Pensate: partire e tornare meglio, è solo questione di ore.

autostrade
GRUPPO IRI-ITALSTAT

Year	Day	Time Slot (Ore)	Status
1986	Sabato 20/12	16 - 20	Da evitare
	Domenica 21/12	8 - 10	Da evitare
	Lunedì 22/12	16 - 22	Da evitare
	Martedì 23/12	15 - 17, 20 - 22	Da evitare
1987	Mercoledì 24/12	7 - 8, 11 - 13	Da evitare
	Venerdì 2/1	8 - 11	Da evitare
	Sabato 3/1	8 - 11	Da evitare
	Domenica 4/1	17 - 22	Da evitare